7.2.

Il «primo annuncio» nel processo di evangelizzazione

Ubaldo Montisci

La progressiva scristianizzazione dell'intera Europa e i massicci flussi migratori in atto stanno portando dei mutamenti profondi nel modo di vivere e di credere degli italiani. Il panorama religioso è diventato molto più complesso e la pastorale è obbligata a ripensarsi in modo nuovo se vuole che la sua azione sia efficace [↗Currò 2.1]. In particolare, di fronte a una realtà religiosa composita e variegata, in cui non si può dare nulla per scontato in ordine alla fede, si è riscoperta l'attualità e la necessità del PA anche all'interno delle nostre comunità cristiane.

La tematica è particolarmente complessa e va detto subito che le risposte agli interrogativi che essa pone non sono univoche né definitive. Con questa consapevolezza, si cercherà di precisare il concetto di PA, indicandone le origini e l'evoluzione, le finalità, i contenuti, gli agenti, gli interlocutori, i luoghi in cui si esercita, le principali prassi; si evidenzieranno, infine, alcune criticità.

1. Origini ed evoluzione del concetto

La questione del PA nel senso attuale è un problema recente, sorto nel laboratorio del catecheta (Gevaert, 1990, 34-37). Agli inizi del cristianesimo, di fatto, si realizzava una semplice ma appassionata "pratica" di PA che non consisteva nel tenere istruzioni o esortazioni, quanto piuttosto nel proclamare ad alta voce, con libertà e gratuità, quindi senza neppure la pretesa della conversione,

la bella notizia dell'evento di Gesù Cristo. L'attenzione degli studiosi è rivolta soprattutto agli *Atti degli Apostoli* e alla predicazione di san Paolo; a ben guardare, però, i Vangeli sono già dei modelli di PA; anzi, gli stessi si possono considerare il grande "arsenale" dell'annuncio (Gevaert, 2001a, 29). Dall'esame dei testi del NT emerge l'unicità del messaggio e, allo stesso tempo, la grande varietà di soggetti, luoghi, linguaggi, destinatari, tempi dell'annuncio [↗Roselli 7.1].

Nel periodo successivo al Vaticano II, il lemma PA è spesso utilizzato al posto del termine "evangelizzazione" quando questa, da *momento* dell'attività missionaria della Chiesa coincidente con l'azione che precede l'ingresso nel catecumenato (AG 13), volta a suscitare la conversione e il primo atto di fede in coloro che ancora non conoscono Gesù Cristo (AG 6), è passata a identificarsi con l'*intera missione* della Chiesa (EN 24). Dapprima definito come equivalente di "evangelizzazione in senso stretto", oggi il PA ha visto ampliarsi il proprio ambito d'azione per il fatto che la "missio ad gentes" va realizzata anche "ad intra" dei confini ecclesiali (DGC 58, nota 102).

Per quanto riguarda la realtà italiana, dopo che una Nota dell'UCR del Lazio (2002) aveva fatto da "apripista" e suscitato grande interesse, il punto di riferimento magisteriale è il documento della CEI QNF; IG offre degli interessanti punti di riferimento e stimolazioni pastorali nel II capitolo: *Il coraggio del PA* (nn. 32-46).

2. Verso una definizione di «Primo Annuncio»

Si possono distinguere diversi modi principali di considerare il PA: come "stile" di proporsi della Chiesa, come "dimensione" trasversale della pastorale e come "pratica" evangelizzatrice concreta.

2.1. Il Primo Annuncio come "stile" ecclesiale

Il PA oggi rimanda a una mentalità e a uno stile di autoproporsi e di intervenire che la Chiesa come istituzione deve assumere nell'attuale situazione di post-cristianità, a partire dalle sue manifestazioni pubbliche che devono essere particolarmente curate proprio perché, anche senza volerlo, sono l'immagine e il "primo annuncio" che il mondo percepisce. In questo senso, il PA è un'attività che rappresenta ciò che la Chiesa è e ciò che essa dovrebbe fare, sulla base di quel che realmente crede. Pertanto, più che un'azione tra le altre, con il PA s'intende indicare «un principio organizzativo, uno stile, una sorta di elemento paradigmatico che descrive e definisce il comportamento che la Chiesa nel suo insieme assume in situazioni di frontiera, d'incontro con realtà, persone e situazioni esterne ai suoi circuiti abituali» (Bressan, 2007, 61).

L'attuale Pontefice parla del PA principalmente secondo questo significato ampio (Montisci, 2018a). Papa Francesco richiede alle comunità cristiane una conversione pastorale e vede nel PA lo strumento privilegiato per un cambiamento in stile "missionario".

2.2. Il Primo Annuncio come "dimensione" trasversale della pastorale

Questa seconda prospettiva va sempre più affermandosi in ambito pastorale. I vescovi italiani, ad esempio, a inizio millennio dichiarano in modo lapidario: «C'è bisogno di *un rinnovato PA* della fede. [...] Di PA vanno innervate tutte le azioni pastorali» (VMP 6). L'opzione è ribadita poi dagli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*: «La conversione missionaria dell'azione ecclesiale esige che si riporti al centro il PA della fede. [...]. Il PA oggi è una dimensione che deve attraversare ogni proposta pastorale, anche quelle ri-

volte ai battezzati: di esso "vanno innervate tutte le azioni pastorali"» (IG 33).

Le motivazioni riguardano soprattutto l'urgenza di dare soluzione all'analfabetismo religioso e alla mancanza di decisioni personali stabili in ordine alla fede riscontrati tra gli stessi battezzati: «In una società in cui sempre più raramente gli uomini e le donne sentono parlare di Dio, e ancor più faticano ad intercettare luoghi ed esperienze che li aprano a tale messaggio, emerge il bisogno per le nostre comunità di formulare una proposta autentica e pubblica di vita di fede» (IG 33).

2.3. Il Primo Annuncio come «pratica»

Il PA può essere compreso anche come *azione pastorale concreta nella pratica quotidiana* con persone e gruppi particolari. Il nuovo Direttorio afferma in modo lapidario che «con il PA, la Chiesa proclama il Vangelo e suscita la conversione» (DC 66). A livello di studiosi, invece, una delle definizioni che ha avuto favorevole accoglienza tra gli esperti è la seguente: «Il PA designa gli enunciati della fede cristiana, sotto forme variabili, che, in contesti determinati, favoriscono e rendono possibili i primi passi nella fede in coloro che ne sono lontani» (Fossion, 2008-2009, 30) [↗Roselli 7.1].

Tra i diversi tentativi di precisare il concetto – tra cui quello rilevante offerto durante l'XI Convegno dei Vescovi europei e dei Direttori degli UCN (Ruspi & Morlans, 2009, 6; Morlans, 2009, 29) – questo del catecheta belga si fa preferire perché pone l'accento sull'interlocutore e non su chi annuncia a nome della Chiesa. Infatti, mentre le comunità cristiane sono obbligate a rendere *permanente* l'annuncio di Gesù Cristo se vogliono essere fedeli al mandato del Signore (EN 14 e 51), occorre ricordare che il PA, in realtà, è *primo* per l'uomo o la donna che, in determinate circostanze, di fronte a parole e gesti per loro significativi, per l'azione dello Spirito Santo, sentono risuonare la Bella Notizia dell'amore di Dio che giunge nel Figlio a incarnarsi, morire in croce e risorgere per la loro salvezza.

Per tale motivo, è forse preferibile parlare non di PA ma di *annuncio fondante* perché quest'espressione elimina alcune ambiguità inerenti all'aggettivo "primo". Da un lato, infatti, l'annuncio è "primo" in senso cronologico, perché indica quel tempo iniziale che porta all'adesione e ai primi passi nella fede, oppure alla sua riscoperta dopo l'abbandono o la dimenticanza; ma – ed è la cosa più importante – il cosiddetto PA ha un primato di valore: non è solo un "tempo" che richiede dei passi successivi, ma è il "valore fondante" che deve essere presente in tutti i processi di evangelizzazione, nella pastorale come sua spina dorsale, nella vita e nell'agire della Chiesa. Lo si può chiamare *annuncio fondante* perché costituisce la *porta* d'entrata e il *fondamento* permanente dell'esperienza cristiana (EG 164-165; QNF 3; IG 27).

3. Elementi qualificanti l'«annuncio fondante»

I diversi momenti del processo evangelizzatore sono tra loro complementari (EN 24) e non è semplice – e nemmeno opportuno – operare delle distinzioni nette (DC 56). Tuttavia, è bene soffermarsi su alcuni aspetti caratteristici dell'*annuncio fondante*,[2] per non correre il rischio non solo di una perdita di significato ma anche di una pericolosa approssimazione nello studio teorico, e di confusione nel momento operativo.

[2] In questa sezione talvolta, per fedeltà alle fonti, si utilizzerà ancora l'espressione PA, nonostante la preferenza di chi scrive per "annuncio *fondante*". Il DC, seguendo EG, preferisce definirlo «annuncio *principale*» (n. 68).

3.1. Le finalità

La finalità generale dell'annuncio fondante è favorire *la ricerca di Dio*, la conversione a Lui, e *la fede in Gesù Cristo*, cioè l'adesione al Vangelo. L'accento è messo sull'atteggiamento della persona, e la finalità primaria non è di conoscere le verità di fede, le usanze e i riti della Chiesa, ma di accedere alla fede, di entrare nella fede (Gevaert, 1990, 68-69). Si potrebbe dire che il compito dell'annuncio sia quello di "dare a pensare" al (talvolta inconsapevole) "cercatore di Dio" (Fossion, 2008a, 49).

In estrema sintesi, l'annuncio fondante del Vangelo «intende: 1) creare luoghi dove è possibile fare esperienza di cristianesimo e trovare reali possibilità per incontrare Gesù Cristo e il suo Vangelo; 2) fare conoscere il grande evento, le proposte ed esigenze fondamentali del Vangelo di Gesù Cristo; 3) invitare a realizzare seriamente la conversione a Dio e l'adesione a Gesù Cristo e al suo Vangelo; 4) accompagnare le persone interessate lungo questo processo che dovrebbe cambiare profondamente la loro vita» (Gevaert, 2001a, 28).

In riferimento alle finalità dell'annuncio fondante, vale la pena sottolineare l'originalità della posizione dell'attuale Pontefice. Ciò appare evidente se si confrontano i punti di vista di EN ed EG: Paolo VI individuava nello scollamento tra fede e cultura la sciagura della propria epoca e attribuiva all'annuncio il compito *drammatico* di "sconvolgere le coscienze" per la conversione personale e collettiva degli uomini e donne del suo tempo (EN 19); Francesco vede nella tristezza individualistica il grande rischio del mondo attuale, «certo e permanente» per tutti, credenti compresi (EG 2); coglie l'uomo nella sua situazione esistenziale di fragilità, di isolamento, di non senso, di tristezza, e accentua in particolare il carattere *gioioso* dell'annuncio (EG 1; LF 7; AL 200), il suo essere «dolce e confortante» (EG 10): al cuore della testimonianza deve stare la preoccupazione di far incontrare la Buona Notizia di un Dio premuroso e misericordioso, e di farla incontrare in modo tale che la persona possa

anche aderire a essa orientandosi a un'esistenza più pienamente umana. Il Pontefice invita così tutti i cristiani a impegnarsi in una tappa evangelizzatrice nuova, «marcata da questa gioia» (EG 1).

3.2. I contenuti

L'annuncio fondante, pur non pervenendo a una organizzazione sistematica come la catechesi, possiede una "struttura elementare", che affonda le radici nel NT e nella tradizione cristiana. Essa coincide, di fatto, con ciò che gli studiosi chiamano tecnicamente *kerygma* [↗Roselli 7.1], l'annuncio cristiano per antonomasia che, secondo quanto appare nel NT, possiede un contenuto preciso (QNF 11-17) e un'efficacia speciale.

In realtà, «il *kerygma* non è mai raggiunto nella sua purezza originaria» (Quéré, 1972, 167): infatti, «il Vangelo non può essere meccanicamente ripetuto; deve essere sempre inculturato intelligentemente e genialmente riespresso» (QNF 4). È lo stesso papa Francesco ad auspicare una maggiore libertà nel disfarsi di formule e consuetudini che non trovano fondamento evangelico ma sono debitrici di sensibilità culturali storicizzate, facendo presente che questo può diventare uno dei criteri di riforma della Chiesa e della sua predicazione (EG 43). Il *kerygma*, infatti, come ogni racconto del NT, è strettamente congiunto a un ambiente culturale che lo supporta e lo spiega; allo stesso modo, ogni formulazione di annuncio fondante avviene dentro un contesto storico-teologico determinato (Bissoli, 2008-2009, 49). Ne consegue che «il principio di inculturazione è [...] un postulato fondamentale: non è possibile non tener conto della situazione esistenziale, dell'estrazione sociale, dell'età, della capacità di accoglienza» (Cacciato, 2010, 68).

Parte integrante dell'annuncio fondante è pure *l'attestazione testimoniale dell'evangelizzatore* che conferma così la narrazione teologica e cristocentrica, manifestando la credibilità della fede cristia-

na e provocando interrogativi: «Come la catechesi, anche il PA è comunicazione della fede; esso è un atto comunicativo performativo, fondato non esclusivamente su comunicazione di saperi ma di *scelte di vita, esperienze, decisioni vitali* nella profonda linea biblico-teologica della mediazione narrativa, che ha nel memoriale della fede pasquale il suo centro gravitazionale» (Romano, 2004, 106). Il raccontare ciò che, per grazia di Dio, si è diventati sembra essere un modo realmente rispettoso di annunciare la verità cristiana: la narrazione delle storie di vita personali permette una relazione che si propone senza imporsi e apre a percorsi di reciprocità (EG 126). Per questo il tema del racconto e della narrazione autobiografica di chi annuncia è un aspetto oggi particolarmente preso in considerazione (Meddi, 2019).

Va aggiunta un'ulteriore considerazione. Nell'esaminare i documenti dell'attuale Pontefice, ci si chiede a un certo punto se non si assista a un ampliamento della materia dell'annuncio. Espressioni come: «Il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale» (EG 177); occorre impegnarsi per vivere e trasmettere il «Vangelo della famiglia» (AL 200s, 60, 63, 76); l'enfasi data alle parole "gioia" o "misericordia" (Francesco, 2015b, 12), ... inducono a domandarsi: la gioia, la misericordia, la giustizia, sono semplici conseguenze dell'annuncio o ne sono parte essenziale? Chiederselo è legittimo: per il fatto che la Parola di Dio trascende i limiti delle inculturazioni che la contengono ed è valida e attuale per tutti i tempi, per tutte le generazioni e tutte le culture, è compito mai terminato della teologia cogliere quegli aspetti della Parola di Dio che le comunità del passato non erano riuscite a scoprire e che offrono luci nuove per l'umanità contemporanea (EG 40).

In estrema sintesi, si potrebbe dire che il *kerygma* è composto dagli enunciati della fede mentre l'*annuncio fondante* è costituito da essi, unitamente alla testimonianza di colui che annuncia. Questi, nel suo operare, deve prestare attenzione a non «mutilare l'integralità del messaggio del Vangelo» (EG 39), badando al contempo a essere

essenziale perché l'annuncio si concentra «su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (EG 35). È saggia un'applicazione corretta della "gerarchia delle verità" (EG 36) e un equilibrio nel "proporzionare" la frequenza e gli accenti con cui si presentano i contenuti (EG 38).

3.3. I soggetti

Nell'attuarsi concreto della missione, il soggetto dell'annuncio fondante è la *comunità cristiana* come tale, come presenza reale di Cristo nella storia, tramite i suoi membri: in questo senso, ogni credente nel suo ambiente quotidiano può e deve essere un soggetto di annuncio; ci sono poi membri della comunità ai quali si affida questa missione in un modo specifico.

IG sottolinea l'importanza dei *laici*: «Se tutta la comunità cristiana deve essere impegnata nel PA – che si nutre di incontri, relazioni, dialogo ed empatia – è importante sottolineare la centralità dell'impegno dei laici, proprio per la loro specifica missione di rendere presente il Vangelo nei diversi ambienti della vita quotidiana» (n. 34).

3.4. Gli interlocutori

La condizione che rende possibile l'apertura all'annuncio è lo stato di "ricerca", di attesa, in cui si trova la persona: è soltanto in questa circostanza, che è poi possibile far risuonare l'annuncio del Vangelo (Gevaert, 2001b, 117).

Interlocutori dell'annuncio fondante sono "*coloro che non conoscono Gesù Cristo*" (Gevaert, 2001a, 31), definizione che comprende pure quell'insieme di persone, anche battezzate, che non hanno

approfondito il senso profondo e le implicazioni esistenziali del messaggio di Gesù Cristo. L'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, rispetto ai destinatari, distingue tra "primo annuncio" (n. 46) e "annuncio rinnovato", rivolto a chi è già battezzato (n. 47).

L'annuncio fondante è destinato a coloro che, a vario titolo, sono *estranei* alla fede, ne *sono lontani* o *si sono allontanati* dalla pratica cristiana. Entrano a farne parte ordinaria nuove categorie di persone: innanzitutto i cosiddetti *non praticanti*, area cui appartengono non solo coloro che cercano di ripercorrere da adulti la strada dell'incontro con il Vangelo (EN 52; RM 33) ma gli stessi fanciulli battezzati che iniziano il cammino catechistico senza aver ricevuto una prima educazione alla fede da parte delle famiglie di provenienza. Soprattutto in ambito francese, poi, i cosiddetti "*recommençants*", sembrano costituire "una nuova categoria", piuttosto a cavallo tra PA, catecumenato e catechesi degli adulti, in cui confluisce una ampia e variopinta gamma di situazioni e di aspetti diversi (Jabot, 1999) [↗Casarotto 8.3].

Un capitolo nuovo, invece, riguarda l'evangelizzazione di *uomini e donne provenienti da altre fedi e culture*, che i recenti flussi migratori hanno condotto nei territori di antica cristianità [↗Joseph 9.4].

Una categoria privilegiata di destinatari di PA sono gli *adolescenti*, o perché non hanno ricevuto un annuncio in famiglia o perché, comunque, sono chiamati ad ascoltare il Vangelo a quel livello di maturità cui sono pervenuti. Per il fatto, inoltre, che l'impatto con la cultura secolarizzata con cui devono confrontarsi "uscendo di casa", è così forte da eclissare spesso l'educazione cristiana ricevuta in precedenza, essi vanno considerati neo-pagani piuttosto che cristiani già avviati e progrediti sulla via di fede e della conversione [↗Lourdunathan 8.4].

Chiunque siano gli interlocutori, comunque, nel PA si è di fronte a una proposta che *rispetta la libertà* dell'interlocutore e non si riferisce a una relazione di forza o di conquista.

3.5. I luoghi

Ogni occasione della vita è "provvidenziale" per l'annuncio. Le possibilità concrete sono tante, anche perché un "luogo di evangelizzazione" «non è soprattutto e tanto uno spazio geografico ma uno spazio esperienziale, insieme concreto e relazionale, in cui il Vangelo può essere annunciato, udito e sperimentato» (Biemmi, 1997, 79). Il catecheta veneto ne richiama quattro: la Parola di Dio (a cui va dato il primato in qualsiasi forma di evangelizzazione); la relazione personale (la necessità di un annuncio basato sui rapporti personali, sulle esperienze di relazione interpersonale, e sempre di meno sulle strutture); l'ospitalità (e questo atteggiamento ospitale tocca il linguaggio e il contenuto); la formazione esplicita alla fede (con la necessità di non rinunciare a proporre esperienza forti, strutturate e curate di formazione).

L'annuncio della Buona Notizia può essere realizzato in tutti i "crocevia" della vita della gente, sia nei luoghi sacri sia in quelli profani (QNF 23): «È vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura» (EG 23), perché «è necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città» (EG 74).

Un ambiente ordinario di annuncio è la *famiglia*: nonostante la problematicità riconosciuta (EG 66; AL 50-57), essa rappresenta soprattutto un'opportunità (AL 4), perché è il luogo della formazione integrale (LS 213), in cui si realizza pure la trasmissione della fede tra le generazioni (EG 66; LF 52s) [↗Vanotti 9.2].

La *liturgia* è il luogo in cui i cristiani esprimono, vivono e celebrano la bellezza della loro fede; essa può diventare un'occasione di annuncio non solo per le persone lontane dalla fede ma anche per chi già appartiene alla comunità [↗Massimi 4.3]. Pure le forme di *pietà*

popolare (processioni, visite ai santuari, devozioni e novene, ...), debitamente purificate, possono costituire un'opportunità preziosa. Anche l'*arte sacra*, con la sua copiosa produzione specialmente in occidente, per mezzo di percorsi guidati di lettura, può portare le persone alla scoperta della bellezza della fede e dell'annuncio cristiano (DC 209-212).

La scuola, con la sua funzione di educazione integrale della persona e, soprattutto, l'IRC, possono costituire occasione di annuncio quando offre l'opportunità di comprendere i fondamenti dell'esperienza cristiana, in un positivo contesto relazionale in cui c'è spazio per le attese e le problematiche della vita [↗Usai 11.3].

I luoghi della *socialità*, della partecipazione, del lavoro, del divertimento, e della *cultura*, della formazione e della scienza, sono spazi in cui le persone si realizzano e promuovono la qualità della vita. Una presenza qualificata dei cristiani in tali ambienti può contribuire alla valorizzazione della memoria e della tradizione cristiana, offerta come risorsa disponibile per tutti.

Un ambiente oggi che si rivela provocante per la pastorale e al tempo stesso ricco di opportunità di annuncio è quello rappresentato dai *new* e *social media* [↗Butera 5.4].

3.6. Alcune sperimentazioni

Non esiste una sola forma di annuncio fondante (Viviani, 2009-2010). In seguito alla pubblicazione di QNF, i Vescovi delle Diocesi Lombarde (2009) hanno pubblicato una "lettera" in cui affrontano il tema a partire da alcune situazioni esistenziali che possono diventare delle "soglie di accesso alla fede".

È preziosa una proposta pastorale presente in IG, che potrebbe favorire molto l'impegno di annuncio nelle comunità cristiane: «Si chiede all'UCN, insieme agli esperti dei centri catechistici pastorali, di coordinare e sostenere la nascita di *laboratori sull'annuncio*» (n. 46).

Al momento, ha una discreta diffusione a livello nazionale il progetto "secondo annuncio", promosso da Enzo Biemmi (2011; 2013c) che ha elaborato finora un itinerario esperienziale in cinque passi che valorizzano gli ambiti di vita e i momenti dell'esistenza che possono trasformarsi in soglie d'accesso alla fede (Biemmi, 2014-2018) [↗Casarotto 8.3].

Fuori dall'Italia si sta affermando un modello *standard* di annuncio fondante basato su sette passi che prevedono: 1. Il punto di contatto antropologico positivo: i nostri desideri; 2. Il punto di contatto antropologico negativo: i nostri limiti; 3. L'introduzione dell'annuncio a partire dalla memoria storica cristiana; 4. La ragionevolezza dell'atto di fiducia in Gesù Cristo; 5. Il nucleo kerygmatico; 6. L'invito ad accettare Gesù Cristo come salvatore personale; 7. Le informazioni sull'itinerario di (re)iniziazione cristiana degli adulti (Morlans, 2009, 106-130).

3.7. Aspetti problematici

Per completezza, non è possibile tacere una difficoltà che impegna gli esperti e dà da pensare ai diversi responsabili della pastorale: la riscoperta del valore dell'annuncio fondante obbliga a un ripensamento delle mansioni della catechesi; quale relazione sussiste tra il primo e la seconda, specie quella di iniziazione alla vita cristiana?

Il dibattito finora ha dato vita a due posizioni teoriche antitetiche. Chi propende per una distinzione più marcata tra i due momenti del processo di evangelizzazione sottolinea che l'annuncio fondante «ha il compito di *proporre la fede messianica*, mentre la catechesi avrà il compito della *formazione del discepolo in una comunità di sequela*» (Meddi, 2010-2011, 8); chi è favorevole a una

distinzione solo qualitativa, circolare, che tende a rendere compresenti i due servizi della Parola, mette in risalto il fatto che «ogni situazione e tempo della vita, anche dopo la conversione, ha bisogno di PA e quindi di una catechesi che possiamo definire globalmente "kerigmatica", che mantiene cioè come obiettivo primario e come finalità ultima la proposta della fede e l'invito alla conversione» (Biemmi, 2008-2009, 5).

Il recente *Direttorio*, radicalizzando le posizioni già presenti in quello precedente (DGC 62) e riprese con enfasi nella EG (n. 163ss.), afferma l'esigenza di una catechesi "kerigmatica" nei seguenti termini:

> La catechesi, che non si può sempre distinguere dal primo annuncio, è chiamata ad essere innanzitutto un annuncio della fede e non deve demandare ad altre azioni ecclesiali il compito di aiutare a scoprire la bellezza del Vangelo. È importante che, proprio attraverso la catechesi, ogni persona scopra che vale la pena credere. In questo modo essa non si limita più ad essere un mero momento di crescita più armonica della fede, ma contribuisce a *generare* la fede stessa e permette di scoprirne la grandezza e credibilità. L'annuncio quindi non può più considerarsi semplicemente la prima tappa della fede, previa alla catechesi, bensì la dimensione costitutiva di ogni momento della catechesi (DC 57).

Si assiste a un'eterogenesi dei fini: l'enfasi sull'annuncio lo porta a essere considerato una "dimensione" della catechesi, e a quest'ultima viene affidato il compito di *generare* la fede, dal momento che «non deve demandare ad altre azioni ecclesiali il compito di aiutare a scoprire la bellezza del Vangelo». All'annuncio, cioè, è attribuita la stessa funzione che ha il sale nel cibo, con lo stesso esito: la sua mescola è essenziale per dare sapore, ma ciò si ottiene al prezzo del suo dissolvimento; una volta sciolto nell'alimento, non esiste più come composto chimico a sé, ha perso la sua identità, non sussiste più in forma autonoma.

Si lascia agli esperti l'approfondimento della tematica. Rimane per tutti l'impegno vitale di dare il proprio apporto all'evangelizzazione. Quella verso l'annuncio fondante deve diventare per ogni battezzato una disposizione permanente, da attuarsi con entusiasmo e creatività nel quotidiano: «Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù, e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada» (EG 127).